La vedova di Rossa al processo

«Guido sapeva di essere nel mirino delle Br»

La testimonianza di Duglio sull'assassinio del commissario Esposito - Gli dissero: «Vuoi lasciare le Br? Prima devi uccidere»

Dalla nostra redazione

GENOVA — Maria Silvia Carrara, la vedova del compagno Guido Rossa, parte civile contro i terroristi assassini del marito, aveva atteso di essere chiamata a testimoniare per buona parte della mattinata. Silenziosa e riservata come era apparsa anche nelle udienze precedenti. Entrata in aula ha giurato, poi ha dichiarato di confermare quanto aveva già detto nel corso dell'istruttoria. «Aveva saputo di minacce rivolte a suo marito?», le ha chiesto il presidente della Corte d'Assise, Lino Monteverde. «Da lui non ho mai saputo nulla. Parlava poco di questa storia in fabbrica». «Le aveva mai detto — ha insistito il presidente — che sapeva di essere in pericolo?». «Mio marito era un uomo coraggioso per natura. Con gli amici, l'ho saputo poi da loro, aveva accennato alla possibilità di essere ferito». «Aveva abitudini regolari, orari fissi?». «Certo. Per andare al lavoro usciva da casa tutte le mattine alle 6 e 40».

Poi, un'altra parte civile, un'altra vedova: Anna Maria Musso. Suo marito, il commissario Antonio Esposito, venne assassinato su un autobus la mattina del 21 giugno 1978, mentre si recava al lavoro. In origine, alle prime battute della preparazione dell'attentato, nel mirino delle BR c'era anche lei, ispettrice di polizia. «Da quattro mesi — racconta Anna Maria Musso — non faceva più parte dell'antiterrorismo. Dai primi di marzo dirigeva il commissariato di Nervi, e si occupava soltanto di quello. Sì, in precedenza aveva partecipato all'arresto di Giuliano Naria».

Come era stato ucciso il commissario Esposito, lo aveva raccontato poco prima, dettagliatamente, Adriano Duglio, 31 anni, diploma magistrale, membro della «colonna genovese» e partecipe dell'attentato. La premessa era stata molto lunga: «Intendo precisare che non sono un pentito, non ho fatto arrestare nessuno, e che ho partecipato all'azione perché costretto. Anzi, prima dell'attentato, mi consideravo già fuori dell'organizzazione. Credo che sia necessaria prima di tutto un'analisi politica, generale e della mia esperienza nella lotta armata. La lotta armata è finita perché la classe operaia l'ha rifiutata, ma anche per errori dei militanti; e anche per merito dei pentiti. Ma non è un problema militare, è un problema politico, perché il terrorismo trova terreno fertile nella disoccupazione, nell'inflazione, nei problemi della classe operaia. Il terrorismo non è nato dal niente, ma da problemi che fanno parte anche della mia storia personale».

E a questo punto il discorso di Duglio, s'è come affastellato, pur sulla traccia della «storia personale»: dall'approccio alla politica con i moti studenteschi del '68, alla militanza in Lotta Continua dal '73 al '76, alla scelta del partito armato. Duglio ha elencato molti «elementi» che avrebbero pesato su quella scelta: «Lottizzazioni all'Università, truffe ai danni dello Stato, i tentativi di golpe di destra, Valerio Borghese, la Rosa dei Venti, il Fronte nazionale, piazza Fontana, la strage dell'Italicus e quella di Brescia, i decretoni, gli operai morti e feriti sul lavoro, il lavoro nero, anche mio... tutto mi spinse a sentirmi soggetto politico attivo, e in quella situazione repressiva e pregolpista l'arco parlamentare mi appariva insufficiente... le BR, invece, mi convinsero. Erano un gruppo non ancora militare, portavano avanti azioni dimostrative e non sanguinarie, come le "gogne proletarie" ai sindacalisti CISNAL della IGNIS...».

Solo che, nelle BR, Duglio trovò «verticismo e mancanza di discussione, non prendevano neppure in considerazione i miei giudizi, le decisioni della dirigenza passavano sopra la testa dei compagni... e dalle gambizzazioni si stava passando all'eliminazione fisica... critica! a fondo (e come me altri) la gestione dell'operazione Moro, dissi che volevo uscire dall'organizzazione. Riccardo Dura mi disse che la condizione era che partecipassi ad una azione di fuoco, e che l'unica alternativa era che mi scavassi una fossa sulle alture. Non ho avuto scelta».

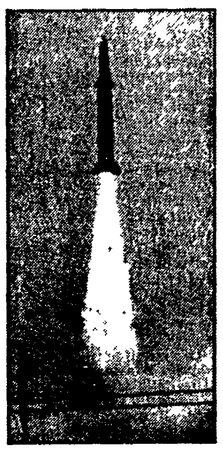
Così l'attentato, con Duglio nel ruolo di copertura armata, con il compito di intervenire se l'autista del bus non avesse aperto le portiere, consentendo la fuga del «commando»; Riccardo Dura e Francesco Lo Bianco. Non ce ne fu bisogno: le portiere vennero aperte, i terroristi fuggirono, salirono sull'auto che li aspettava con alla guida Luca Nicolotti.

Adriano Duglio conclude: «Quando fummo sulla macchina, Dura mi disse "così siamo sicuri che non parli". E aggiunse: "e siamo sicuri che Esposito non ci darà più fastidio"».

Rossella Michienzi

I Pershing 2 anche a Comiso?

Un articolo del giornale «Sovietskaja Rossia» Sarebbe una grave alterazione dei rapporti strategico militari nel Mediterraneo Critiche della «Pravda» al viaggio di Bush



Le immagini, in successione, documentano il fallimento di uno dei recenti lanci di prova del missile americano Pershing-2. Dopo il lancio dalla base di Cape Canaveral è sopravvenuto un guasto: il sistema di sicurezza, entrato automaticamente in azione, ha distrutto il Pershing-2 ad una altezza di diecimila piedi.

Mosca allarmata chiede spiegazioni al governo italiano

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Ci saranno anche i Pershing-2 a Comiso? L'ipotesi è stata avanzata ieri dal giornale «Sovietskaja Rossia» in un allarmato articolo sugli sviluppi strategico-militari della situazione in tutto il Mediterraneo in seguito all'eventuale entrata in funzione della base missilistica americana in Sicilia. La fonte sovietica si limita a far riferimento a presunte «notizie della stampa italiana», dalle quali emergerebbe la «disponibilità del governo a dislocare in Sicilia non soltanto i 112 missili Cruise ma anche dei Pershing-2, in numero imprecisato, cosa a cui finora — annota il giornale — non si era fatto cenno».

Che si tratti di un classico mettere le mani avanti o che il Cremlino disponga di buone fonti d'informazione in grado di anticipare notizie di questa portata e gravità, la questione merita comunque una risposta da parte delle autorità italiane ed è a loro che giriamo la domanda. «Sovietskaja Rossia» — senza specificare se la conclusione che trae sia dipendente dalla «rivelazione» sui Perhing-2 o se si riferisca anche all'ipotesi della sola installazione dei Cruise — ne ricava una serie di quattro corollari che espone, come in un promemoria, all'attenzione del governo italiano e, più in generale, dei governi geograficamente e politicamente interessati.

❶ I missili attireranno una minaccia sulla popolazione della Sicilia e delle aree adiacenti.

❷ I missili, nella loro traiettoria verso un «potenziale nemico» della NATO, «attraverseranno inevitabilmente lo spazio aereo di un certo numero di paesi mediterranei e balcanici», infrangendo la loro sovranità e «creando una diretta minaccia alla loro sicurezza».

❸ La base di Comiso finirà per stimolare la corsa alle armi nella regione e complicherà le prospettive di una smilitarizzazione regionale.

❹ L'intera situazione strategico-militare verrà alterata dal fatto che «la minaccia nucleare s'intensificherà non solo nei riguardi dei paesi adiacenti del Mediterraneo e dei Balcani, ma anche verso i paesi dell'Africa del nord e del Medio Oriente».

Prosegue frattanto senza sosta il «tallonamento» del viaggio europeo di George Bush mediante una campagna di stampa che ha l'evidente consegna di svalorizzare sistematicamente il risultato degli incontri del vice di Ronald Reagan con i leaders europei. Sulla «Pravda» di ieri Evgheni Grigoriev ironizzava sui viaggi di quei dirigenti americani che vanno a zonzo mettendo insieme un pizzico di pacifismo, lo staffile per gli alleati recalcitranti, dimenticando talvolta perfino la «tradizionale carota». L'immagine non fa particolarmente onore ai dirigenti europei, ma serve alla bisogna di una polemica non sempre — bisogna dire — felicemente impostata.

La «Pravda» comunque insiste su un dato di evidente contraddizione della politica reaganiana, mettendo l'una accanto all'altra — e sottolineandone la paradossale incongruenza — le dichiarazioni di Bush a Berlino ovest («non abbiamo mai pensato ad una guerra nucleare limitata all'Europa») con l'esposizione da parte di Weinberger del documento del Pentagono in cui si respinge categoricamente l'idea del non uso per primi dell'arma nucleare e si ribadisce nuovamente il «collegamento strutturale» esistente tra i nuovi missili americani da collocare in Europa e le ipotesi di guerra nucleare limitata geograficamente e prolungata nel tempo. Limitata a cosa? La risposta è una sola, scrive la «Pravda»: limitata all'Europa. «Ecco allora — conclude l'organo del PCUS — quanto valgono le assicurazioni di George Bush agli alleati europei». Stesse argomentazioni, o quasi, erano ieri sull'organo dei sindacati sovietici, il «Trud», anch'esso con un articolo dedicato al viaggio di Bush, in giro per l'Europa — dice il titolo — «con zero nella borsa». Con l'opzione zero di Reagan, cioè con un bel niente.

Giulietto Chiesa

Il PCUS: garantiremo la sicurezza del Giappone

TOKYO — L'Unione Sovietica si è offerta di esaminare garanzie sulla sicurezza del Giappone, se a Tokyo sarà mantenuta una linea contraria alla produzione, al possesso o all'introduzione di armamenti nucleari nel paese.

Lo ha annunciato ieri il Partito socialdemocratico giapponese che ha pubblicato il contenuto di una lettera inviata alla sua direzione dal partito comunista sovietico il 19 gennaio scorso. La direzione del PS giapponese si riunirà mercoledì prossimo per definire la sua risposta al PCUS.

Polemica a distanza fra Bush e Vogel

Alleati in disaccordo con gli USA

Il vice presidente al Consiglio Atlantico minimizza le divergenze Il leader socialdemocratico ribatte: niente di nuovo nelle proposte di Reagan

Una curiosa immagine dell'incontro tra il vicepresidente americano George Bush e Gaston Thorn.

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Dibattito a distanza e da posizioni profondamente divergenti ieri nella capitale belga tra il vicepresidente degli Stati Uniti Bush e il candidato socialdemocratico alla Cancelleria della Germania federale Vogel. Oggetto dello scontro, gli euromissili, le trattative di Ginevra e l'atteggiamento degli USA e degli alleati europei della NATO. Il vicepresidente americano ha tenuto una conferenza stampa a conclusione della sua visita in Belgio al quartier generale della NATO e alla commissione delle Comunità Europee. Ha minimizzato fino a ridurle a dettagli trascurabili le divergenze tra gli europei e gli USA sulla conduzione delle trattative di Ginevra, ha esaltato «lo spirito di fiducia e di intento comune» trovato nel corso dei suoi incontri in Europa, ha sostenuto che le reazioni dei governi europei alla lettera di Reagan sono state «molto favorevoli», ha ribadito la validità e la insostituibilità della opzione zero, anche se si è rifiutato di dire se nella trattativa di Ginevra gli americani contemplano la possibilità di tappe intermedie.

«Domani a Ginevra — egli ha detto — incontrerò la delegazione USA che sta discutendo con i sovietici. Sottolineerò la determinazione del presidente Reagan di eliminare tutti i sistemi di armi nucleari a portata intermedia basati a terra e di ridurre a livello più basso possibile tutte le altre armi nucleari. Abbiamo la possibilità di fare passi giganteschi in questa direzione se saremo uniti. Per troppo tempo l'Unione Sovietica ci ha sfidati nella corsa agli armamenti, ora siamo noi a sfidarla in una corsa verso la pace».

Appena un'ora prima, nella sede del parlamento europeo, a conclusione di una riunione del bureau dell'Unione dei Partiti Socialisti della CEE, il candidato alla Cancelleria federale Vogel, si è pronunciato per una riduzione bilanciata delle spese militari della NATO e del Patto di Varsavia e alle domande dei giornalisti sul suo incontro con Bush ha risposto: «Nella lettera di Reagan c'è un punto positivo, ed è la proposta di un incontro con Andropov. Siamo soddisfatti di questa offerta, perché può favorire la distensione. Ma per quanto riguarda le trattative di Ginevra sui missili nucleari, la proposta di Reagan non apporta niente di nuovo, è una ripetizione di quanto era già stato detto agli inizi del negoziato. Avevamo detto a suo tempo che toccava all'Unione Sovietica fare il primo passo per cercare di avviare a buon fine la trattativa. Questo passo i sovietici lo hanno fatto. Nelle proposte di Andropov, al di là degli elementi tattici e propagandistici, ci sono due punti che vanno considerati con serietà: la disponibilità a giungere ad una riduzione sostanziale dei missili, e la richiesta di mettere sulla bilancia anche i sistemi non basati a terra. Al vicepresidente Bush — ha aggiunto il leader socialdemocratico tedesco — ho detto che ora spetta agli Stati Uniti fare il secondo passo, se si vuole che la trattativa esca dallo stallo e si avvii verso una drastica riduzione dei sistemi missilistici».

Secondo Vogel, nessuno, nemmeno Andropov, chiede di discutere a Ginevra dei sistemi missilistici inglesi e francesi, e nessuno chiede la loro riduzione. Ma è impossibile ignorare che questi missili atomici non sono puntati contro gli Stati Uniti o contro i paesi dell'Alleanza Atlantica, bensì sono diretti verso l'Europa dell'Est. «Le trattative — ha detto Vogel — potranno progredire solo se si terrà conto di questa realtà».

Ma durante la sua visita nella capitale della NATO e della Comunità Europea il vicepresidente Bush non ha dovuto far fronte soltanto alle divergenze di alleati europei sulle trattative di Ginevra, ma anche alle contestazioni della politica economica e commerciale condotta da Washington. L'incontro con il presidente della commissione Thorn e con i commissari della CEE viene definito nel comunicato ufficiale «amichevole e costruttivo, segno tangibile della volontà politica delle due parti dell'Atlantico a condurre gli affari in modo da mantenere e sviluppare relazioni che siano determinanti per l'insieme del mondo». Ma il presidente Thorn ha anche espresso «la considerevole sorpresa della Commissione» di fronte al tentativo degli Stati Uniti di impadronirsi del mercato egiziano della farina, applicando prezzi sovvenzionati nettamente inferiori a quelli del mercato mondiale. Una misura — ha aggiunto Thorn — per niente compatibile con lo spirito nel quale si erano iniziati gli incontri tra la CEE e gli USA.

«Noi — ha detto Thorn — siamo costretti a portare questo caso davanti al GATT come incompatibile con le regole del commercio internazionale e ci riserviamo di prendere contromisure qualora episodi di questo genere abbiano a ripetersi». Il presidente Thorn ha chiesto che, per far fronte all'estrema gravità della crisi economica, si seguano insieme tre linee di fondo: provvedimenti per favorire la crescita e concertazione più stretta delle politiche economiche; stabilità monetaria e applicazione delle conclusioni di Versailles; garanzia di crescita per i paesi in via di sviluppo e rafforzamento delle istituzioni finanziarie e internazionali.

Arturo Barioli

Un'altra decisione che farà discutere

Cutolo si sentiva solo? 40 camorristi trasferiti a Nuoro

Si ricostruisce così attorno al «boss» di Ottaviano una rete protettiva - Ma potrebbero anche esserci pericoli per la sua vita

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Se «don» Raffaele Cutolo — già trasferito (si disse provvisoriamente) dal carcere dell'Asinara al più confortevole Bad 'e Carros — si sentiva solo e soffriva di gravi crisi di nostalgia per i suoi «compatielli» ed affiliati, ora potrà riprendersi da questo grave choc.

Proprio ieri infatti si è appreso — grazie alla protesta di un gruppo di parlamentari, tra cui il dc Carta, presidente, tra l'altro, dell'ordine degli avvocati di Nuoro — che quaranta camorristi stanno per essere trasferiti da Poggioreale a Bad 'e Carros, dove prenderanno il posto di quaranta detenuti per reati comuni, che saranno inviati altrove.

Normale — si dirà. Cose di ordinaria amministrazione, visto che si è già deciso di sfollare il carcere napoletano. Eppure tanto normale la cosa non è, considerato che il carcere di Nuoro era già stato indicato dal giudice Costagliola come uno dei luoghi di pena preferiti dal «boss» di Ottaviano, la galera — cioè — dove Cutolo riusciva a far trasferire i suoi amici. E normale la cosa non è anche perché il soggiorno del capobanda si sta protraendo in quella galera oltre ogni dire, grazie anche alla tattica dilatoria scelta (ovviamente) dal suo difensore Giannino Guiso, che ha ricusato anche i periti del Tribunale.

Quindi Cutolo rimarrà a Nuoro per un bel po'. Ma sarà circondato — è questa la domanda del giorno — da amici o da nemici? È più probabile che si tratti di «amici». Come ha scritto di recente il giudice Costagliola nella sua ordinanza di rinvio a giudizio per i camorristi del «clan» Cutolo, la galera è — infatti — un luogo di potere fondamentale: l'isolamento, infatti, è il peggio che possa capitare a uno come Cutolo, che ha fatto di tutto, nei mesi scorsi, per lasciare l'Asinara.

Quaranta camorristi a Bad 'e Carros significa, infatti, che quaranta «famiglie» avranno la possibilità di stabilire contatti, di prendere ordini, di mantenere fitta la rete dei commerci con l'esterno e dei traffici in tutta Italia. Anche il prossimo «matrimonio» di Cutolo dovrebbe servire a questo: a ritrovare, cioè, con l'esterno un canale «fidato» di comunicazione, indispensabile da quando la sorella Rosetta è latitante e i più fidati «assistenti» del boss cadono vittime di auto al tritolo (come Casillo) o di agguati di bande avversarie.

Ma il trasferimento di quaranta camorristi a Bad 'e Carros appare inopportuno (finché li risiede anche il boss di Ottaviano) anche da un altro punto di vista: chi può assicurare, infatti, che tra questi non si nasconderà anche l'uomo che s'è votato a pugnalare Cutolo e a chiudere così definitivamente una delle bocche più pericolose d'Italia? Chi assicura che non si ripetano, in galera, le guerre di «clan» che insanguinano da anni ormai la Campania?

A questo proposito va aggiunto che la guerra senza quartiere ai «cutoliani» è diventata più sanguinosa che mai. Ancora l'altra sera, infatti, a pochi chilometri da Salerno — allo svincolo di Baronissi dell'autostrada tra Salerno e Avellino — tre giovani sono stati assassinati: Andrea Maisto e Ciro Villacaro sono morti sul colpo, mentre Francesco Iannuzzi è spirato — poco dopo — in ospedale, dove lo ha accompagnato un detenuto in semilibertà, che doveva essere la quarta vittima della strage. A confermare che così doveva andare è arrivato, puntuale, il comunicato di rivendicazione ai centralini dei giornali: «Abbiamo massacrato un "commando" di 4 cutoliani. La strage dei bastardi continua. Faremo fare a Cutolo la stessa fine di Casillo».

Il comunicato era dei cosiddetti «Giustizieri campani», i killer, cioè, delle bande anti-Cutolo. Una delle vittime della strage (che porta a 37 le vittime delle camorra in Campania in questi primi 33 giorni dell'83) era già stato oggetto di un attentato il 23 settembre dell'80, proprio in occasione del terremoto: alcuni sicari lo colpirono sette volte al ventre. Ma in quell'occasione per Andrea Maisto (questo il suo nome) era finita meglio.

Vito Faenza

Camorra anche a Roma: un appello della Procura

ROMA — Il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Franz Sesti, ha rivolto un appello a tutti gli ufficiali di polizia giudiziaria affinché venga dedicata la massima attenzione al diffondersi di attività camorristiche a Roma e nel Lazio. Il procuratore generale ha raccomandato il più approfondito interessamento, visto il «recente manifestarsi» nella capitale di crimini di camorra, e ha sollecitato l'opera di prevenzione e repressione. L'appello, oltre agli ufficiali di polizia, è rivolto a tutti i questori della regione.

Ferito un militare dei «berretti verdi», mentre la TV reclamizza le manovre al confine con il Nicaragua

Reagan messo sotto accusa in Senato per il Salvador

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Un militare americano — il primo — è stato ferito in Salvador. Un sergente dei «berretti verdi» (uno dei 52 consiglieri militari spediti in quel tormentato paese del sud America ad assistere i tirannelli locali nella distruzione fisica dei guerriglieri) è stato colpito a una gamba mentre volava in elicottero su una zona controllata dai partigiani, nei pressi della capitale. Ma questa è soltanto una delle notizie che hanno contribuito ad accendere i riflettori sul Salvador. Gli altri fatti sono di natura esclusivamente politica e ciò non di meno ripropongono con drammaticità il tema del centro America.

Davanti alla commissione esteri del Senato, alte personalità dell'amministrazione si sono trovate nella scomoda posizione di accusati, sotto il fuoco delle obiezioni dei parlamentari che, per legge, ogni sei mesi debbono accertare se esistono le condizioni perché continui il flusso degli aiuti militari alla giunta salvadoregna, cioè se è migliorata la situazione dei cosiddetti diritti umani in un paese dove il massacro degli oppositori (compresi, a volte, cittadini degli Stati Uniti) è una barbarie che si prolunga e si ripete da anni.

Due sono state le osservazioni polemiche avanzate dai senatori più battaglieri: nonostante tutti gli aiuti, in dollari e in armi, concessi alla giunta, la guerriglia non soltanto non è stata stroncata ma è ancora in grado di infliggere umilianti sconfitte ai militari. Inoltre, le persecuzioni, le torture e gli assassinii continuano. Per dare un'idea del clima in cui è svolta questa udienza che è tipica del modo con cui funziona il rapporto tra parlamento e governo, basterà citare alcune delle battute testuali che sono state scambiate nella aula della commissione esteri del Senato.

Senatore Christopher Dodd (democratico): «Questo accertamento (sui diritti umani) è una farsa. Ed è inutile. Abbiamo speso in Salvador 748 milioni di dollari in tre anni e qual è il risultato? Un disastro. La situazione politica e quella militare non sono affatto migliorate».

Senatrice Nancy Kassebaum (repubblicana): «Come mai i guerriglieri hanno occupato lunedì la città di Berlin? Mi sembra che i ribelli, in due anni, sono diventati più forti. Siamo a uno stallo militare e a uno stallo politico. Come usciamo da questo vicolo cieco?».

Thomas Enders (sottosegretario per gli affari interamericani): «Effettivamente i fatti di Berlin hanno avuto un notevole effetto psicologico. L'esercito non è stato capace di reagire con la giusta tattica in ottobre e in novembre. E così hanno consentito ai ribelli di accrescere il loro livello di violenza».

Senatore Dodd: «La politica dell'amministrazione in Salvador è ridicola perché i militari danno per scontato che l'accertamento ci sarà, anche se gli estremisti di destra dovessero prevalere».

Nestor Sanchez (vice di Enders): «La nostra credibilità è molto bassa».

Altri senatori, tra i quali qualche repubblicano, hanno ricordato che la giunta non solo non ha avviato una politica riformista ma non ha neanche fatto progredire le indagini sull'assassinio o sulla sparizione di cittadini degli Stati Uniti. Il senatore Helms, il più reazionario personaggio dell'estrema destra, ha chiesto che al certificato di «buona condotta» per i militari si aggiunga, ogni sei mesi, l'elenco delle uccisioni compiute dai guerriglieri.

Il senso politico di questo dibattito si coglie però se si ricorda che lo scorso 21 gennaio Reagan in persona ha asserito che la situazione dei diritti umani era migliorata in Salvador al punto da giustificare la continuazione degli aiuti. Neanche due settimane dopo, il sottosegretario Enders, subissato da obiezioni e accuse, ha dovuto ammettere che la politica statunitense in Salvador era «confusa», col risultato di mandare a quel governo «segnali contraddittori».

Nel paese contiguo al Salvador, l'Honduras, è proprio ai confini con il Nicaragua, sono in corso in questi giorni manovre militari denunciate come provocatorie dal governo sandinista. Vi prendono parte ben 1.600 militari americani, con elicotteri e le altre massicce attrezzature belliche di cui dispone la truppa statunitense (dai mezzi da sbarco agli aeroplani da trasporto). Non si tratta delle operazioni clandestine organizzate dalla CIA bensì di una aperta presenza di forze armate a stelle e a strisce. Ogni sera le reti televisive ne danno conto, intervistando gli ufficiali e mostrando i paracadutisti in azione.

Ieri, infine, in coincidenza con il riproporsi del tema centro-americano, la signora Kirkpatrick, ambasciatrice statunitense all'ONU e fautrice delle migliori relazioni con le tirannie latino-americane, purché anticomuniste, ha intrapreso un viaggio di dieci giorni in questa zona calda. Visiterà Panama, Costarica, Honduras, Salvador e Venezuela.

Aniello Coppola